

**ALLA SCUOLA DEL NOSTRO  
SANTO PADRE BENEDETTO  
PER UNA SANTITÀ QUOTIDIANA**

Egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi  
che state facendo tra voi lungo il cammino?».

Si fermarono, col volto triste  
(Luca 24,17).

***AL LAVORO NELL'OFFICINA DEL CUORE!***

Dopo aver posto il fondamento dell'edificio spirituale – «Nulla anteporre all'amore di Cristo» (RB IV,21) – san Benedetto ci offre alcuni strumenti che riguardano direttamente il combattimento spirituale.

È questo l'arduo lavoro da compiere nell'officina del nostro cuore che, come dice il Manzoni, è un vero guazzabuglio.

*Non portare ad effetto i moti dell'ira* (v. 22). Non è cosa facile. L'ira è la reazione immediata, naturale – variabile da temperamento a temperamento – di fronte a situazioni contrarianti, a stimoli che feriscono, stuzzicano. Come è possibile non portare ad effetto questi moti istintivi? Bisogna innestare sulla natura una “forza” (*virtus*, virtù) sovranaturale. Occorre un lavoro di trasformazione della forza naturale, violenta, in forza buona. La forza dell'ira deve diventare forza di padronanza di sé, e quindi mitezza.

Vivendo insieme – tanto più in una comunità monastica che non ha altre “vie di sfogo” – basta poco per surriscaldarsi, è come mettere vicino tanti fiammiferi che, sfregandosi, si accendono. È una cosa naturale e non ci deve stupire. Ad aumentare l'incendio, ci sono le tante cause concomitanti che convergono a rendere a volte il clima un po' teso; facilmente, allora, si diffonde un “contagio di nervoso”, a catena. In tal modo, però, senza accorgercene ci rendiamo strumenti del diavolo, perché è lui, in fondo, che gira mettendo micce da tutte le parti, e noi siamo i suoi fiammiferi, per far saltare tutto come una polveriera. Dobbiamo accorgerci che stiamo al suo gioco e smettere di giocare. La parola d'ordine è *vigilanza*: vigiliamo sulla nostra emotività cercando di prevenire certi scatti. A ciò serve certamente custodire il silenzio.

Molto legato a questo strumento è quello successivo che mette in evidenza un altro “guaio” da cui guardarsi.

*Non riservarsi un tempo per sfogare la collera* (v. 23). Può accadere di avere sul momento la capacità di controllarsi, ma senza lasciar cadere la cosa, senza scioglierla con un vero disarmo, dicendo: «Basta, la guerra è chiusa»; invece, sembra che diciamo: «Non posso attaccare adesso, mi preparo e andrò all'attacco al momento opportuno». Questo atteggiamento è molto più brutto del precedente. Lo scatto immediato è ancora giustificato dal moto impulsivo; reagire dopo, invece, vuol dire prepararsi alla guerra contro i fratelli.

Nella stessa direzione va anche lo strumento 24: *Non tenere inganno nel cuore*. Perché «inganno»? Perché uno sembra in pace, sembra che abbia accettato, sopportato, perdonato, ma non è così, e appena viene l'occasione butta fuori tutto quello che ha accumulato dentro. Mai fare questo! Mai fingersi in pace e non esserlo davvero. Ma come ritrovare la pace? Lasciandosi davvero disarmare, mai rimuginando, mai fare discorsi con i propri pensieri: «Mi ha detto questo... Anche quella volta là aveva fatto quello... E poi c'è questa cosa qui...». E così andare avanti a ricordare e ricordare i torti subiti. Da una cosa che è avvenuta adesso vado a recuperare tutte le cose passate, fino ad Adamo ed Eva; le accumulo e ne viene fuori una montagna. La conclusione: «Questo fratello, questa sorella mi è nemico. Lo devo combattere...». No! Assolutamente, no. Mai ingrandire le cose e dare più peso di quanto ne abbiano: un'inezia è un'inezia e rimanga tale, non diventi una montagna perché ci metto accanto un mucchio di altre cose che dovrei già aver completamente superato e dimenticato!

Noi dobbiamo vivere della *memoria Dei*, con la mente e il cuore sempre rivolti a Lui, attenti a Lui. Se pensiamo a Lui, le altre cose cadono automaticamente. Non posso pensare al Signore e intanto calcolare i torti ricevuti e meditare come “farla pagare”. Sono cose che non stanno insieme, assolutamente! Dove ci sono questi pensieri – che non sono pensieri di pace – non c’è il Signore. E non illudiamoci di vivere con il Signore, se non abbiamo il cuore pienamente riconciliato. La natura è fragile, ha le sue insorgenze, ma che sia un attimo, e poi buttiamo via tutto, perché abbiamo altro da fare, altro cui pensare: abbiamo il Signore. E Lui è la Pace, Lui è l’Amore, Lui è la Misericordia. Non posso mettere insieme, dentro di me, il Signore e la guerra: non ci stanno insieme neanche un istante. Su questo dobbiamo impegnarci tanto, pregando di più. Non basta dire: «Adesso voglio, sto attento». Non basta. Bisogna stare alla presenza di Dio, allora il resto cade da sé.

Se teniamo dentro di noi qualcosa di non buono, diventa presto un macigno che chiude il cuore rendendolo sempre meno misericordioso, meno comprensivo, meno capace di dedizione, di sacrificio, di amore, sempre più triste, scontento e mormoratore: diventa un cuore duro. Bisogna proprio stare attenti che questo non avvenga, perché è come se uno fosse morto e sepolto dentro se stesso e nessuno può andare a liberarlo, a risuscitarlo, perché ci si chiude come in una roccaforte e ci si tiene dentro tutto quello che fa male, come se si riuscisse a superarlo da soli, invece non si supera. Anzi, il macigno diventa sempre più pesante. Non illudiamoci di potere sciogliere le difficoltà da soli.

Ecco, allora, lo strumento che san Benedetto ci mette tra le mani per poter uscire da questo stato di morte: *Spezzare all’istante, contro il Cristo, i cattivi pensieri appena spuntano nel cuore, manifestandoli al padre dello spirito* (v. 50). Lo sappiamo fare? Tante volte preferiamo rimanere lì induriti e morti, mentre è così liberante consegnarsi umilmente; è come se si spalancassero le porte degli inferi e si spezzassero le catene; è Cristo che scende nell’abisso del nostro cuore, ci porta fuori, risorge in noi.

I cattivi pensieri sono come le erbacce. Se le lasciamo crescere, ci ritroviamo in una selva oscura. Allora non comprendiamo più niente, perdiamo l’orientamento, il senno, ci smarriamo in un labirinto. Non bisogna lasciarli crescere, ma spezzarli *all’istante*. Dopo un momento è già troppo tardi, perché non abbiamo più la capacità di valutare ciò che è giusto o sbagliato. E spezzarli contro Cristo, *manifestandoli al padre dello spirito*. Questo è un aiuto dato in modo particolare ai monaci, che hanno sempre in mezzo a loro, nell’abate, il segno sacramentale del Cristo.

Può essere faticoso cominciare ad aprire il cuore per un senso di vergogna o di timore. Questi, però, sono sentimenti umani da superare con umiltà. Cristo ha voluto che la nostra relazione con Lui non fosse astratta, ma concreta; per questo ha istituito la Chiesa, i sacramenti, le persone che lo rappresentano in modo speciale. È una garanzia di autenticità e fonte di tanta pace. Non siamo abbandonati a noi stessi, alle nostre ansie e paure, ai nostri sogni e alle nostre tristezze, ma possiamo affidarci concretamente a qualcuno che ci aiuta nel nome del Signore e con la sua grazia.

Tutto, però, dipende dalla fede e dall’umiltà. Fede e umiltà nell’accettare che il Signore possa servirsi anche di strumenti semplici, poveri, per guidarci sulle sue vie. Lui per primo è venuto nella povertà e ha costituito tutta l’economia della salvezza nella povertà. Poteva fare diversamente, ma a Lui è piaciuto così. Allora vuol dire che è bene così, che è così è bello.